

Comune di Roccastrada
Progetto Obzor

Istituto Storico Grossetano
della Resistenza e dell'Età Contemporanea

Regione Toscana
Progetto Portofranco

*Il dramma jugoslavo:
storia e religioni
di una ex nazione*

*Interventi di Gian Domenico Cova
e Francesco Privitera*

a cura di Massimiliano Marcucci

Atti delle conferenze tenute presso
la Biblioteca Comunale di Roccastrada nel 1999

© Comune di Roccastrada 2001
Corso Roma, 8 - 58036 Roccastrada (GR)
Tel. 0564 561111 • Fax 0564 561205
<http://www.comune.roccastrada.gr.it>

In copertina: Gioxe De Micheli, "Diario di guerra": particolare

Stampa: Vieri editrice "il mio Amico" - Roccastrada 2001

Premessa

Con duplice stato d'animo mi trovo ancora a presentare un'opera edita dal Comune di Roccastrada: di piacere, perché il libro di oggi si aggiunge ad una serie di altri testi (storia, archeologia, tradizioni popolari, ...) a testimonianza di una scelta precisa in fatto di politica culturale che stiamo portando avanti ormai da tempo; di angoscia dato il tema del libro, la dissoluzione della Federazione jugoslava e la conseguente guerra civile, così vicino ai fatti bellici - di altra natura ma pur sempre di morte e distruzione si parla - dei nostri giorni.

Come disse una bambina indiana, la pace si ha quando le rane dormono sulle foglie di una ninfea; questa tenera immagine fa da contrasto alla tragedia jugoslava, quando non si pensava più, dopo la lezione della Seconda Guerra Mondiale, che potessero accadere nella civile Europa fatti così sanguinari. La pace è un valore universale, una tensione ideale raggiungibile attraverso modalità assai differenti e a questo fine l'Europa, come nuovo soggetto politico e sociale, dovrà muoversi. L'Europa dei Voltaire e dei Beccaria, dei diritti umani e di cittadinanza non può più distrarsi; al suo interno e fuori di essa, non può che rispondere con i suoi principi di libertà, giustizia e solidarietà a coloro che a vario titolo minano i valori della convivenza civile.

Tornando al libro, vorrei ringraziare gli attori che hanno partecipato alla produzione diretta del testo, iscritto nel nostro progetto multiculturale *Obzor*, dai due docenti che hanno effettuato le conferenze, al nostro Ufficio dei servizi socio-educativi e culturali, all'Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, alla Regione Toscana con il progetto interculturale *Portofranco*, a Gioxe De Micheli che ci ha fornito l'immagine per la copertina del libro, un particolare del suo "Diario di Guerra".

Per la fine dell'anno sono in programma altre piccole opere editate dal Comune di storia e cultura locale, nella speranza che siano utili alla vasta comunità di studiosi e cultori della materia.

Il Sindaco
Leonardo Marras

Presentazione

Con questo volumetto vengono pubblicate due conferenze che si sono tenute a Roccastrada, nel maggio 1999, organizzate dal Comune di Roccastrada e dall'Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, nell'ambito del progetto comunale *Obzor*, di impronta multiculturale.

Obzor è una parola arcaica che nella lingua serbo-croata significa *orizzonte*, orizzonte di speranza per un popolo come quello bosniaco martoriato da una spietata guerra civile, che ha trovato nel territorio di Roccastrada accoglienza e solidarietà.

A tale scopo, per formare nella comunità italiana e slava la consapevolezza del "diverso" come risorsa e ricchezza da conoscere e con cui interagire, sono state realizzate varie azioni: insegnamento ai bambini e ragazzi bosniaci, nell'ambito della scuola dell'obbligo, della lingua e della cultura slava con insegnante madrelingua, seminari di formazione per insegnanti italiani e altri operatori sui problemi della multiculturalità, creazione della figura di un mediatore culturale, apertura di uno sportello amministrativo presso il Comune in lingua serbo bosniaca, celebrazione di festività e ricorrenze di ambedue le comunità, presenza nella biblioteca comunale di uno scaffale multiculturale con testi e video sulla storia e cultura bosniaca, in italiano o in serbo-croato.

Il progetto è realizzato nell'ambito della L. 285/97 sulla tutela dell'infanzia e cofinanziato dal Comune di Roccastrada e dalla Provincia di Grosseto. Al progetto partecipano la ASL 9 ed il Provveditorato agli studi di Grosseto; tra i partner ci sono anche l'ISMU di Milano e l'Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea: la realizzazione del volume, inoltre, è stata inserita nella programmazione del progetto interculturale della Regione Toscana *Portofranco*.

Le due conferenze, che hanno stile divulgativo e mantengono l'andamento proprio di una conversazione con dibattito finale, inquadrano, l'una dal punto di vista religioso, l'altra dal punto di vista storico-politico, il problema dei paesi della ex Jugoslavia.

Gian Domenico Cova, dello Studio Teologico Accademico Bolognese, lega storia e religioni, dipanando la matassa della stretta unità che esiste tra identificazione politica e credo religioso (la

Croazia cattolica, la Serbia ortodossa, la Bosnia musulmana). L'attuale soluzione basata sull'omogeneità etnica e religiosa pare a Cova assai artificiosa, ove il vecchio modello multi-etnico della Jugoslavia, basato sul concetto di cittadinanza e non di etnia, aveva garantito pace e tolleranza e lo avrebbe garantito ancora per molto, se non vi fossero stati eventi traumatici ad alterarne la sorte.

Francesco Privitera, dell'Istituto per l'Europa Centro-Orientale e Balcanica, invece, si cala nella concatenazione e ricostruzione degli eventi storici, concentrandosi sugli ultimi cento anni ed in particolare dagli anni Ottanta in poi, dalla morte di Tito. Emerge una forte responsabilità europea ed americana nello sviluppo tragico della situazione, un misto di interessi economici e politici, irresponsabilità e impreparazione culturale, oltre ovviamente a fattori endogeni come l'ascesa di Milosevic in Serbia, in primo luogo, poi quelle di Kucan in Slovenia e di Tudjman in Croazia.

La trattazione dei due relatori si ferma all'intervento armato della NATO; nel periodo successivo, come sappiamo, per l'Europa balcanica sono intervenuti mutamenti significativi (il ritorno delle popolazioni emigrate, le nuove situazioni politiche in Serbia e Croazia, con la caduta di Milosevic - e addirittura la sua estradizione presso il Tribunale penale internazionale contro i crimini verso l'umanità - e la morte di Tudjman, i fermenti in Albania e Macedonia, ...), che non autorizzano però ad una caduta di interesse e ad un (talvolta voluto) disinteressato oblio: le ceneri dell'odio covano ancora e non possiamo mai dimenticare di porci la domanda "perché ciò sia stato possibile", quando a pochi chilometri di distanza si stava discutendo di Europa unita.

In appendice si segnalano le opere in lingua originale e in traduzione italiana che la Biblioteca Comunale ha acquistato nell'ambito di *Obzor*, testi che sono stati (e vengono) utilizzati dai docenti delle scuole, dal nostro mediatore culturale, dalla comunità bosniaca, dai semplici utenti della biblioteca per una migliore integrazione fra le comunità. Con il trasferimento in rete dei dati bibliografici di questi libri, che già costituiscono una collezione significativa sul tema a livello di biblioteche pubbliche, nel catalogo informatizzato provinciale si spera di ampliare l'utenza fino a raggiungere tutta la comunità nazionale.

Massimiliano Marcucci

Introduzione

Il Comune di Roccastrada è stato particolarmente sensibile alla tragedia jugoslava, cura l'ospitalità di suoi profughi e intende approfondire e diffondere la conoscenza dei loro problemi. Anche la presente iniziativa lo dimostra pubblicando i due interventi di Gian Domenico Cova e di Francesco Privitera che il Comune e l'ISGREC hanno insieme realizzato.

Come è potuto accadere che nel cuore dell'Europa, che non conosceva conflitti dalla Seconda Guerra Mondiale, sia potuto scoppiare una ferocia così disumana, conclusasi con l'intervento armato della NATO?

L'interrogativo ci impone una profonda risposta: l'ignoranza, innanzi tutto, può aver determinato ciò, lo scatenamento di una guerra civile, la volontà di trovarvi rimedio con le bombe. Aver portato "aiuto" e "assistenza" con le bombe significa, come sempre, ignoranza della storia, della cultura e tradizioni di un popolo. Ecco perché ci serve sapere, conoscere passato e presente come monito per il futuro.

Il nostro primo incontro, con Gian Domenico Cova tratta delle religioni del compositissimo paese jugoslavo. Le religioni che troviamo coinvolte, solo per citare le maggiori, sono quella cristiana cattolica, radicata in Slovenia e Croazia, la cristiana ortodossa insediata soprattutto in Serbia e quella islamica, derivante dalla lunga influenza turca nei Balcani e presente in Bosnia e Kosovo. Se non cominciassimo da queste differenze basilari, che si traducono in diversi stili di vita, non potremo comprendere a pieno i motivi del dramma, e l'errore che con la violenza si possa stabilire la serena convivenza tra i popoli.

Analogamente l'incontro con Francesco Privitera sulla storia dei Balcani cerca di fornire il quadro di una vicenda storica assai complessa, tragica ed affascinante insieme, ove il filo rosso è rappresentato dall'estrema eterogeneità dei popoli e perciò delle loro concrete situazioni storiche.

Presidente dell'ISGREC
Francesco Chiocon

Gian Domenico Cova

Studio Teologico Accademico Bolognese

Comunità religiose e popoli dei Balcani nella crisi jugoslava

In questo incontro si cercherà di mostrare il nesso che lega le tradizioni delle comunità religiose dell'area balcanica con le vicende politico-culturali delle nazionalità e dei popoli che hanno costituito la Jugoslavia, a partire dalle autorappresentazioni che queste stesse collettività si sono date. Il termine stesso "religione" - "religioni" potrebbe risultare non del tutto accettabile per alcune di queste autorappresentazioni. Nasce qui un primo problema: come rapportarsi a una autocoscienza che non accetta l'univoca interpretazione che se ne dà, nel caso - per esempio - della appartenenza all'Ortodossia per la nazionalità serba, alla Chiesa Cattolica per quella croata, all'Islam per quella bosniaca? Si è trattato in passato e si tratta oggi della stessa forma di appartenenza?

Si cercherà quindi di cogliere quale tipo di comunità e di autocoscienza comunitaria è stata costruita da ciascuna delle collettività storiche dell'area balcanica, e qual'è la situazione che si è determinata ai nostri giorni: di per sé non necessariamente connessa con le matrici religiose. Quel connubio così stretto tra l'appartenenza religiosa e quella nazionale che appare come tratto tipico della questione jugoslava non si deve considerare un fatto ineluttabile. Anzi: data la tensione universalistica delle due grandi religioni dell'area - Cristianesimo e Islam - si potrebbe parlare di un beffardo scherzo della storia. Cristianesimo e Islam parlano infatti a tutta l'umanità, a differenza dell'Ebraismo che riguarda un solo popolo, per questo detto *eletto*. Di fatto però si è prodotto questo esito, per cui - in determinate condizioni storico-

politiche: così è nei Balcani - l'appartenenza religiosa si è come fusa con quella nazionale, o etnico-culturale, e ha costituito uno stile di vita compatto in cui il singolo si trova nativamente inserito. Come si è determinato questo esito nell'area balcanica? Intendere questo processo e il dato attuale, per cui due fattori di per sé contrapposti - sentimento nazionale particolaristico e appartenenza religiosa universalistica - si sono fusi, può forse consentire lo sviluppo di un modello di spiegazione atto a facilitare il superamento della situazione attuale. D'altra parte il processo che condusse alla nascita della Jugoslavia, tra la fine dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, fu anche un tentativo politico in base a un modello - quello occidentale - di declinare nazionalità in termini di cittadinanza piuttosto che in termini di appartenenza. Tale modello non nasceva dall'interno, ma era importato.

Nei secoli precedenti, le tre comunità religiose storiche si erano venute identificando in qualche modo con i tre grandi imperi che avevano esercitato la sovranità nell'area balcanica: l'Impero Asburgico per la tradizione cattolica, quello russo per la tradizione ortodossa, l'Impero Ottomano per la tradizione islamica. La fine di questi imperi, nella Prima Guerra Mondiale, lasciò un vuoto politico che nei Balcani vide il tentativo jugoslavo di costituire una compagine politica multietnica e multireligiosa, come i grandi imperi scomparsi, ma sul modello costituzionale dello Stato derivato dall'Occidente. I tre imperi avevano concesso una sostanziale libertà di manifestazione religiosa alle minoranze relative e reciproche, in un assetto che poté resistere nonostante le memorie di conflitti secolari. Lungo la seconda metà del secolo diciannovesimo si imposero movimenti nazionalistici, fino alla Prima Guerra Mondiale. Il primo tentativo di costituire uno stato jugoslavo fallì, peraltro per gli stessi motivi per cui in Occidente si determinarono le crisi da cui emersero fascismo e

nazismo, ovvero per l'incapacità di gestione democratica dell'intero paese. Durante l'occupazione nazista e fascista (tedesca e italiana), nella seconda guerra mondiale, il nesso etnico-religioso emerse in tutta evidenza e violenza. In sostanza non si è mai data una reale possibilità di vita comune e paritaria tra i popoli che vivono nell'area balcanica, all'interno di una istituzione riconosciuta da tutti. L'unica forma di riconoscimento reciproco derivava paradossalmente proprio da quell'appartenenza religiosa che escludeva nello stesso tempo altri. Ogni appartenenza definisce infatti sempre anche l'altro oltre a sè. Per questo motivo le condizioni storiche hanno sempre costretto anche religioni dal respiro programmaticamente universalistico a "deviare" verso rotte sempre più particolaristiche, autoreferenziali.

In realtà l'universalismo di Cristianesimo e Islam non coincide in un unico modello. Il Cristianesimo è nato e si è sviluppato in modo non uniforme, a partire dalla diaspora ebraica: ogni comunità cristiana - ogni chiesa - gode, ovvero patisce, una dinamica territoriale secondo le circostanze, nella raccolta di credenti dai popoli più diversi. Tale situazione si modificò quando il riconoscimento imperiale fornì una prima configurazione globale alla Chiesa. Questo fenomeno si distinguerà in modo sempre più marcato sulla scena socio-culturale del primo millennio fino allo scisma del 1054 tra un Occidente cattolico (poi protestante) e un Oriente ortodosso. Una delle differenze via via più vistose fra le due compagini, da un punto di vista sia culturale che ecclesiale risiede nel fatto che in Occidente permase una comunità allargata composta da molti popoli in una sola lingua liturgica (il latino), mentre in Oriente si sviluppavano Chiese caratterizzate ciascuna da una lingua liturgica propria, che forgiava la cultura stessa del popolo, che nell'appartenenza religiosa si identifica quindi sempre più. Se originariamente si è data una certa supremazia della Chiesa Greca, si resero poi sempre più

autonome le diverse chiese nazionali, che costituiscono ancor oggi forti nuclei identitari. Per quanto riguarda l'Islam, la sua rapida e stabile diffusione in Medio Oriente e sulla costa meridionale del Mediterraneo, diede vita a una sorta di polo speculare rispetto all'area di diffusione cristiana, che si comprese sempre più come Cristianità, ovvero spazio cristiano contrapposto a quello islamico. Tale confronto divenne ben presto confronto a tre più che a due, specialmente in Europa Orientale, in quanto l'Occidente e l'Oriente si sviluppano - come si è detto - in modo assai differente. Nascono ambigue triangolazioni, come nella devastazione crociata di Costantinopoli. Nell'area balcanica il confronto ha in effetti tre poli distinti, più che due, al di là di ogni ideologizzazione di modello bipolare prodotta in seguito. L'Occidente in particolare ha sviluppato costanti relazioni politiche e commerciali con l'Impero Ottomano piuttosto che con l'Europa Orientale, nella quale si sono facilmente sviluppati sentimenti anti-occidentali e anti-islamici connessi fra loro, in un nesso identitario di carattere etnico-religioso sempre più forte.

L'espansione islamica nei Balcani fu del resto un fenomeno tardo e molto diverso dalla precedente presenza islamica in Occidente (Spagna). Quando la crisi dell'Impero Bizantino maturò definitivamente nella caduta di Costantinopoli iniziò quel confronto fra Islam e popolazioni dell'Europa Orientale che porterà alla stabilizzazione recente dei tre imperi, di cui si è detto. Questo impero è peraltro una forza o soggettività islamica particolare, perchè non è arabo. E' frutto dell'espansione islamica, che non si dispiega per disseminazione - come è accaduto per il Cristianesimo - ma per espansione, appunto: da un nucleo fino a aree periferiche. Questo tipo di diffusione definisce una certa concezione geopolitica e *geoteologica*. L'Islam è sì universale - chiunque può diventare musulmano - ma se ci si allontana dal nucleo originario lo statuto di appartenenza patisce una sorta di affievolimento.

L'Impero Ottomano esercitò sì una supremazia territoriale indubbiamente connessa all'Islam, ma non poté mai ambire a una rappresentanza complessiva. Il Sultano non può ricostituire il Califfato. L'adesione di popolazioni balcaniche all'Islam, all'interno dell'Impero Ottomano, come è accaduto per bosniaci e albanesi, non ha mai potuto consentire loro di raggiungere la condizione dei popoli che costituiscono originariamente la *Casa dell'Islam*. Questo fatto ha una certa rilevanza in rapporto ai fenomeni che stanno di fronte a noi. Se da una parte infatti i popoli balcanici cattolici si sentono cattolici a tutti gli effetti, e quelli ortodossi sono realmente integrati nell'Ortodossia, i popoli *islamici* dall'altra non godono di uno stabile legame organico con il mondo storicamente islamico del Medio Oriente e dell'Africa del Nord. Per questi popoli la Jugoslavia è stata e potrebbe essere una soluzione ben equilibrata, rispettosa della loro differenza ereditata da un assetto regionale scomparso. Dalla distruzione della Jugoslavia sono ora nate infatti compagini con velleità di omogeneità etnico-religiosa (Slovenia e Croazia cattoliche; Serbia - Federazione Jugoslava ortodossa), ma è stato impossibile ripetere il modello per la Bosnia e per una compagine islamica: per non dire ora dell'Albania.

Dibattito

D. La marginalizzazione dei popoli islamici balcanici dal mondo originariamente islamico è una caratteristica solo di quei popoli, oppure ne soffrono anche altri: per esempio in Africa?

R. Una certa condizione marginale segna i popoli islamici della seconda ora, e di quelle successive, per così dire. Se l'espansione islamica procede per quel tipo di irradiazione per cui la lontananza dal nucleo centrale comporta indebolimento, è logico che le cose stiano così. Nell'Islam non si dà

un termine che denoti la comunità religiosa, come “chiesa”. Quando l’Islam si diffondeva, le popolazioni acquisite mantennero al loro interno comunità ebraiche e comunità cristiane, cui venivano riconosciuti statuti speciali: una certa forma di sottomissione.

La condizione della Chiesa passò da quella originaria a una forma compatta simile a quella islamica, di fronte alla quale si trovò in effetti per secoli. Chiesa e *Umma* (il termine che denota la comunità islamica nella sua condizione più alta e appropriata) si sono confrontate fino a quando il processo di secolarizzazione ha consentito in modo definitivo all’Occidente di avvantaggiarsi della distinzione fra apparato statale e appartenenza etnico-religiosa.

D. Mi pare che la motivazione sbandierata dai più per il conflitto in Jugoslavia - gli odi religiosi e etnici - sia un modo per falsare la realtà. La mia breve esperienza nel territorio jugoslavo mi fece vedere come le differenze religiose erano ben accolte.

D. Mi sembra di cogliere un parallelo fra il rapporto che la Chiesa Cattolica ebbe con l’Ortodossia al tempo delle Crociate - e non solo - con quello degli stessi cattolici con gli ebrei. Penso alla istituzione del *Ghetto*. Si può forse capire come i popoli balcanici abbiano poi stretto come un *patto di ferro* con l’Ortodossia in una identificazione che si avvicina a forme teocratiche, che l’Occidente ha potuto evitare.

R. In realtà, se si parla di rapporti fra Occidente e Oriente connessi al problema della marginalizzazione, non è necessario riferirsi esclusivamente a compagini come le chiese: ad esempio alla Chiesa Cattolica per l’Occidente. Di fatto l’Impero Ottomano divenne interlocutore privilegiato e ricercato da potenze occidentali, proprio a partire dall’epoca in cui si distinguono l’istituzione statale e quella ecclesiale. La presenza ottomana risultava una controparte accettabile e

accettata. L'intreccio fra la dimensione politica e quella religiosa si è ridotto in Occidente, soprattutto a partire dal XVII secolo, mentre si è stabilizzata in Oriente, soprattutto in nazionalità minoritarie, in rapporto all'Islam e in rapporto all'Ortodossia. Quando queste stesse popolazioni, lungo il XIX secolo, conquistarono i primi spazi autonomi, restarono comunque connessi all'unico paradigma identitario conosciuto. Così ancora oggi l'unico retaggio forte che sembra restare ai popoli balcanici, e dell'Europa Orientale in generale, sembra essere quello etnico-religioso storico. Cosa resta infatti da un punto di vista economico, sociale, politico?

Di qui la difficoltà per un reale sblocco della situazione. Non era certo fatale che finisse così, ma nell'immediato per i popoli dell'area la fine della esperienza politica rappresentata dalla Jugoslavia ha significato il ripristino dell'identità nazionale. L'Occidente ha avallato questa deriva, in base al presupposto che le nozioni occidentali di "nazione" e di "stato" siano invariante ovunque, e necessariamente connesse nella realtà politica. In Europa Orientale e nei Balcani le due nozioni non si sono in effetti mai incontrate e nel loro attuale sovrapporsi lo Stato-Nazione in Europa Orientale non ha innanzitutto a che vedere con la cittadinanza, ma con una "entità omogenea fondata sull'etnia".

Un riferimento poi alla posizione storicamente praticata nei confronti delle comunità ebraiche può essere solo relativo. Ogni comunità ebraica è stata sempre - nei secoli che esaminiamo - una minoranza presso altri. L'Ortodossia invece non conosce storicamente questa situazione. Si può trovare sottomessa, ma non minoritaria. La marginalizzazione ebraica si è manifestata in modalità proprie. L'Ortodossia si è trovata, per certi aspetti come l'Islam, in condizioni di maggioranza tendente alla omogeneità complessiva sul proprio territorio (sulla terra considerata come propria). Lo stesso concetto di *missione*, caro alla Chiesa Cattolica, non ha lo stesso significato per

l'Ortodossia, che si è diffusa in modo espansivo: più o meno come l'*Umma*. Le comunità ortodosse sparse per il mondo sono frutto di emigrazione e non di missione, e per descriverle si utilizza il termine *diaspora*: come per il popolo ebraico! Si intende cioè che si dia un centro, dal quale ci si allontana. Una soluzione della crisi balcanica potrà risiedere nel conciliare un progressivo sviluppo democratico - non imposto dall'Occidente - con il recupero di originarie tradizioni etniche, culturali e religiose, certamente per troppo tempo compresse, al di là di mitizzazioni identitarie coatte.

D. Prima della guerra Sarajevo era la città con il linguaggio più universalistico di tutta la Jugoslavia, capace di trovare un terreno comune fra tutte le appartenenze religiose. E' possibile pensare a una riproposizione di questo modello come sbocco politico e sociale della situazione che ora si è prodotta? E inoltre - e ciò si avvicina al progetto multiculturale per cui oggi ci troviamo: il Progetto Obzor, ideato dal Comune di Roccastrada - , riferendoci al mondo dei Bosniaci musulmani, vorrei chiedere se la loro appartenenza religiosa non troppo forte si traduce comunque in elementi culturali che investono il costume, oltre gli orrendi stereotipi che vengono imposti dalla nostra cultura.

R. Sarajevo era certamente la città più composita da un punto di vista etnico, come tutta la Bosnia peraltro. Era città molto vivace da un punto di vista culturale, ma non bastò a evitare gli eventi tragici che hanno determinato un futuro bosniaco-musulmano per Sarajevo, sancito dagli accordi di Dayton. In passato a Sarajevo la contiguità pacifica fra le varie etnie - non parlerei di sincretismo - veniva considerata positivamente dagli stessi appartenenti alle diverse comunità. Si potrà ritornare a questa situazione, oppure le comunità rese omogenee troveranno nuove forme di convivenza? Comunità rese omogenee maturano comunque forme proprie di cultura

e di costume. Un modello multiculturale imposto dall'Occidente non potrà d'altra parte essere accolto, come accade in molte parti del mondo. In ogni comunità sussiste un certo tipo di autocoscienza che persuade i più, coltivata da gruppi autorevoli. A volte si sviluppa spontaneamente. A volte è indotta. Gli stereotipi non agiscono solo su chi li produce per rappresentare l'altri, ma anche su chi ne è rappresentato. Per chi ha scarse possibilità di affermazione, uno stereotipo, anche indotto, è pur sempre meglio di niente. Per chi appartiene a un Islam marginale - in Bosnia, in Albania, o addirittura in Occidente - un certo tipo di fondamentalismo islamico che l'Occidente si rappresenta può costituire l'identità che non ha, visto che comunque quella occidentale non è la sua.

Francesco Privitera

Istituto per l'Europa Centro-Orientale e Balcanica

La storia dei popoli della ex Jugoslavia

Vorrei affrontare il tema affidatomi concentrando i miei sforzi in particolar modo sull'ultimo secolo di storia della Jugoslavia, con sguardi retrospettivi sull'immediato passato in modo da fornire una cornice interpretativa sui problemi che più oggi ci interessano, in altre parole quelli del Kosovo e della guerra NATO in Jugoslavia.

In tal modo vorrei fornire una risposta ai frequenti luoghi comuni che ascoltiamo e leggiamo sull'attuale situazione del Kosovo, in particolare all'assioma che i popoli balcanici siano popoli barbari che si combattono da secoli, totalmente incapaci di ogni forma di convivenza.

Senza indulgere ad una mitizzazione della realtà balcanica, mi pare che l'approccio tradizionale usato per descrivere la situazione balcanica di questo secolo nasce da una serie di stereotipi che, se hanno una certa ragion d'essere con la storia dell'area e con i rapporti che l'area ha intrattenuto con il resto dell'Europa, non possono però divenire fondanti una seria e analitica valutazione.

L'idea che i Balcani siano abitati da popoli "barbari", in lotta spesso fra di loro, ha certo un fondo di verità, come d'altronde però è accaduto per i popoli europei occidentali; tuttavia i modi con cui le popolazioni balcaniche si sono in passato confrontate sono profondamente diverse rispetto a quelle odierne: vorrei, infatti, sostenere la tesi secondo la quale l'etnicità è un problema tipico delle società contemporanee.

Infatti, in passato, le guerre nei Balcani furono sostenute da entità quali l'Impero Ottomano e l'Impero Asburgico,

da idee religiose come la difesa della cristianità contro l'espansione islamica; la conflittualità nacque, quindi, in contesti culturali e ambientali completamente diversi da quelli del nostro secolo.

Le modalità con le quali lo stato feudale ha combattuto, in Europa Orientale come in quella occidentale, non hanno nulla a che vedere con quelle partorite dallo stato moderno, che è all'origine della conflittualità etnonazionale, particolarmente attiva nei Balcani dell'ultimo secolo.

Anzi, fino al 1600 la zona balcanica è stata un'area particolarmente tranquilla rispetto al resto del continente europeo, grazie alla natura dell'Impero Ottomano, una civiltà alquanto tollerante con le diversità religiose: la convivenza tra i gruppi etnici slavi si è così protratta per secoli, condotta su binari paralleli (ovvero con scambi limitati), condividendo la medesima cultura materiale.

Il crollo delle monarchie assolute nel XIX secolo, a partire da quella francese, ha portato alla nascita dello Stato moderno e con esso all'idea dello Stato-nazione. I processi risorgimentali dell'Ottocento furono l'effetto della nuova situazione; quello balcanico si sviluppò solo pochi anni dopo di quello italiano e tedesco ed anzi fu proprio il Risorgimento italiano a fungere da modello a quelli jugoslavi, rumeni e bulgari. Il processo di unificazione balcanico ebbe fondazione ideale già alla fine del XVIII secolo con il riconoscimento della cultura romantica dell'origine comune dei popoli slavi meridionali, riconducibile proprio alla somiglianza linguistico-culturale e degli stili di vita. Durante il XIX secolo nei circoli intellettuali sloveni, croati e serbi si sviluppò l'idea che la Jugoslavia potesse diventare il luogo in cui i popoli slavi - ancora divisi tra Impero Asburgico e Impero Ottomano - avrebbero potuto convivere in un unico stato, secondo quanto era stato sperimentato durante l'esperienza delle province napoleoniche, dotate di ampia autonomia amministrativa.

Generalmente si pensa che le popolazioni sloveni e croate fossero, in qualche senso, "più civilizzate" delle altre slave, grazie all'appartenenza all'Impero Asburgico; questa visione nasce da un'interpretazione ex post dei fatti, da un'impostazione eurocentrica o cristianocentrica della storia. In realtà fino al XVII secolo, l'Impero Ottomano era stata l'area più sviluppata economicamente, socialmente, istituzionalmente e culturalmente dell'Europa orientale - e forse non solo -; in seguito gli ottomani non riuscirono ad integrarsi nel processo di modernizzazione europeo, anche a causa del rifiuto ideologico islamico verso l'introduzione delle nuove tecnologie prodotte dall'Europa, coinvolgendo nel processo regressivo anche i popoli slavi. Comunque, nella seconda metà del XIX secolo, la Serbia indipendente aveva già raggiunto livelli di sviluppo pari - se non superiori - a quelli dei territori slavo-meridionali presenti nell'Impero Asburgico. Inoltre, va ricordato che nelle zone più ricche della Corona asburgica vivevano, stanziati nella regione della Krajina, Slavonia e Vojvodina, già a partire dalla fine del XV secolo, provenienti dal Kosovo, dalla battaglia perduta dai serbi cristiani contro gli ottomani nel 1389. Questi serbi riempiono quelle zone scarsamente popolate, facendo funzione di guardie di confine; avevano uno statuto civile particolare, essendo sudditi diretti dell'imperatore, non soggetti quindi ad alcuna nobiltà estranea, a differenza dei croati e degli sloveni che erano principalmente servi della gleba o sudditi di feudatari ungheresi o croati stessi. Quando si formerà la Jugoslavia, i serbi austro-ungarici avranno una percezione del loro rapporto con i croati diversa da quelli dei serbi della Serbia propriamente detta; ciò farà sì che nel primo periodo unitario si confronteranno fra di loro le due comunità serbe, poiché i primi spesso appoggeranno le istanze croate.

Il progetto unitario si realizzò dopo la Prima Guerra Mondiale, nel 1918, sebbene in realtà a quella data la Jugo-

slavia era già sorta in quanto nell'anno precedente fu siglato a Corfù un accordo tra sloveni, croati e serbi per la costituzione del nuovo stato, risultato del processo risorgimentale del XIX secolo.

La Serbia soprattutto, a metà del XIX secolo, si pose come motore del processo di unificazione, con un ruolo analogo a quello che fu recitato dal Piemonte per l'unità d'Italia; non a caso, in Serbia fu pubblicata una rivista dal titolo "Piemont" a cui parteciparono intellettuali serbi, croati e sloveni. La Serbia fu riconosciuta di fatto indipendente nel 1878 con il Congresso di Berlino e da quel momento perseguì una politica di rafforzamento istituzionale ed economico al fine di guidare il processo di unificazione. Il rafforzamento istituzionale si concretizzò seguendo il modello francese mutuato dall'esperienza italiana, mentre quello economico attraverso soprattutto la costituzione di una forte industria bellica, come accadde al Piemonte dei Savoia. Lo sviluppo economico serbo fu aiutato dalla Francia (che ebbe un ruolo decisivo anche per l'indipendenza), poiché quest'ultima tentava non solo di frenare l'influenza tedesca nei Balcani ma anche l'ingerenza italiana, che alla fine del XIX secolo cercava di porre le basi per una politica di potenza nell'area. La Serbia perciò mutuò dalla Francia la concezione dello stato centralizzato e una politica di potenza rivolta alle aree limitrofe per completare il processo di unificazione. In questa logica, la Serbia combatté le due guerre balcaniche del 1912 e 1913 che portarono alla espansione verso la Macedonia e al congiungimento con il Montenegro - una realtà da secoli autonoma all'interno dell'Impero Ottomano, pur riconoscendosi formalmente suddita della Sublime Porta. La Prima Guerra Mondiale fu vissuta dalla Serbia come l'occasione risolutiva per accelerare il processo di unificazione, che, infatti, avvenne con l'ingresso della Slovenia, della Croazia e della Bosnia nella Jugoslavia, grazie all'accordo di Corfù nel 1917.

Il nuovo stato prese il nome di Regno dei serbi, croati e sloveni a dimostrare la pariteticità dei tre gruppi etnici fra di loro.

All'epoca, fra gli esponenti della prima Jugoslavia, era assai diverso da oggi il concetto di identità nazionale; infatti, era comune l'idea che serbi, croati e sloveni fossero tre tribù provenienti da un medesimo ceppo e che il processo secolare di differenziazione avesse dovuto solo ad agenti esterni, cosicché fosse naturale e pacifico un nuovo incontro tra le tre comunità. In tal senso, agli inizi del nostro secolo, anche i bulgari erano assimilati agli slavi meridionali, il nuovo stato jugoslavo avrebbe pertanto potuto prevedere anche la presenza bulgara ma ciò non fu possibile a causa del conflitto di interesse tra serbi e bulgari per il controllo della Macedonia.

In ogni caso la prima Jugoslavia era una realtà etnicamente composita con una situazione economica difforme; lo sviluppo maggiore era posizionato intorno a Belgrado, a Lubiana, a Fiume e in aree minerarie in Bosnia, Sangiaccato e Kosovo ma sostanzialmente la Jugoslavia era un paese economicamente arretrato.

Solo nel 1921 fu risolta la questione dei confini con gli stati vicini, che avevano rivendicato in continuazione l'appartenenza di alcune terre, in particolare l'Italia manifestò una forte frustrazione a causa della cosiddetta "vittoria mutilata" alla fine della Prima Guerra Mondiale, non avendo avuto accesso all'Istria e alla Dalmazia (come prevedeva il trattato di Londra), quindi all'altra sponda del mar Adriatico che negli intenti italiani sarebbe dovuto diventare il mare interno italiano. L'ostilità dell'Italia verso il nuovo stato jugoslavo si accentuò nell'epoca fascista, cosicché l'Italia si trovò ad appoggiare le frange irredentiste croate, macedoni e albanese-kosovare che rivendicavano l'indipendenza delle singole realtà.

In questa situazione la Jugoslavia, modellata sull'esempio centralistico francese, dovette perciò fare i conti con le richie-

ste autonomistiche croate; all'interno del nuovo stato la Croazia aveva richiesto più autonomia di quella che aveva posseduto all'epoca dell'appartenenza all'Impero Asburgico, sottoposta in epoca imperiale ad un'intensa politica di magiarizzazione, in quanto essa dipendeva da Budapest e non da Vienna. Nel gruppo dirigente croato, perciò, la Jugoslavia fu vista come affrancamento dal regime culturale magiaro e come possibilità di ricostruzione di un'identità croata, cosa resa difficile proprio dai principi centralistici del nuovo stato che avrebbero però dovuto garantire una maggiore solidità e integrità territoriale come anche una più veloce razionalizzazione e omogeneità dello sviluppo su tutta l'area jugoslava (così la pensavano anche per gli sloveni, in tal modo più al riparo dalle tentazioni austriache e italiane). La formazione delle classi dirigenti dell'epoca era simile in tutta Europa e quella liberale di fine Ottocento della Jugoslavia aveva la stessa matrice culturale di quella italiana o francese o tedesca, condividendo quindi la stessa percezione sulle virtù politiche del centralismo.

Le pretese croate, portate avanti dal partito contadino croato - che ebbe l'appoggio dei partiti contadini della Slavonia, della Krajina e della Serbia un tempo asburgica -, rimasero sempre nell'alveo della discussione parlamentare; al partito contadino croato si contrappose il partito radicale serbo e questo conflitto fu esacerbato, come detto, dall'ingerenza esterna italiana, che durante il fascismo iniziò a prendere contatto con alcuni gruppi estremistici croati, gli ustascia, e macedoni del VMRO, tentando di realizzare anche una politica di penetrazione in Albania, con il fine di destabilizzare anche il Kosovo (di popolazione in parte albanese) e quindi tutta la Jugoslavia.

Gli ustascia erano i fascisti croati, capitanati da Ante Pavelic - che si era formato sulle teorie razziste di Frank di fine Ottocento ed era ammiratore di Mussolini -, addestrati in campi militari italiani come a Modena e a Brescia per

compiere attentati in territorio jugoslavo in modo da provocare una reazione che sarebbe stata letta come una prevaricazione della Jugoslavia sulla comunità croata - e in particolare dei serbi sui croati in quanto la polizia era in gran parte costituita da militari serbi -. Per inciso, la composizione delle forze armate jugoslave rispettava la tripartizione etnica: se l'esercito e la polizia erano composti in prevalenza da serbi, la marina era affidata da personale croato e sloveno, per ovvi motivi storico-geografici.

Simile alla vicenda degli ustascia si presenta quella del movimento separatista macedone VMRO che aveva l'intenzione di unirsi alla Bulgaria di stampo parafascista già dalla metà degli anni Venti.

Altre turbolenze in quegli anni accaddero in Kosovo: attraverso l'Albania, l'Italia fece pressioni sui contadini albanesi del Kosovo per creare problemi allo stato jugoslavo con il risultato che la reazione serba mirò a cacciare dalla regione gli albanesi (che ivi vivevano da secoli) per riassumere il controllo del territorio, installandovi contadini serbi - e tutto ciò è assai importante per l'odierna questione kosovara in quanto negli anni Ottanta i contadini albanesi richiesero ai serbi quelle terre precedentemente confiscate, riaprendo una ferita che portò all'ascesa di Milosevic.

In definitiva, negli anni Venti la Jugoslavia era ancora una realtà fragile, sottoposta a fortissime pressioni interne ed esterne; nel 1929 il colpo di stato di Alessandro I rese possibile il cambio del nome in Regno di Jugoslavia con il tentativo di unificare con la forza le varie popolazioni slave. Alessandro I ridisegnò le regioni non sulla base del criterio etnico ma di interconnessione economica in modo da rendere più omogenee a livello di ricchezza le varie zone. Ma il progetto fallì: i croati fomentarono desideri di ribellione e di vendetta e Alessandro I fu assassinato dagli ustascia nel 1934, con probabile mandante Benito Mussolini. Negli anni Trenta

la situazione tra croati e serbi peggiorò ancor di più fino all'accordo del 1939 tra Belgrado e Zagabria che finalmente riconobbe ampia autonomia alla Croazia; ma poco dopo, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, la Jugoslavia venne invasa dall'Italia e dalla Germania.

La Jugoslavia venne spartita tra Italia e Germania in modo che parte della Slovenia con Lubiana e la Dalmazia divennero italiane, la Croazia e la Bosnia-Erzegovina il Regno Croato Indipendente con la reggenza di Ante Pavelic - al posto di un Savoia, dati i pessimi rapporti già esistenti nel 1941 tra gli ustascia e gli italiani -, la Serbia un protettorato tedesco, il Montenegro aggregato all'Italia e il Kosovo all'Albania - che era già annessa all'Italia -, la Macedonia venne occupata dalla Bulgaria come la Vojvodina dall'Ungheria, entrambe alleate della Germania.

Subito dopo l'occupazione italo-tedesca si sviluppò il movimento partigiano (ben prima che negli altri paesi occupati dai nazi-fascisti), a partire dal Montenegro per spostarsi poi nella Krajina e nella Bosnia-Erzegovina; la Resistenza jugoslava nacque in Montenegro in quanto quella regione aveva da sempre goduto di ampia autonomia, perfino sotto l'Impero Ottomano che mai era riuscito a conquistarla militarmente. In Krajina, invece, iniziarono i massacri ustascia ai danni dei serbi (una volta austroungarici) con il pretesto della loro identità ariana di origine germanica (riconosciuta formalmente da Hitler) e non più slavo-croata.

La situazione in Jugoslavia si fece intricata. Si assisteva ad un'insurrezione partigiana che aveva come primo obiettivo gli italiani che, per difendersi, aiutarono i cetnici serbi filomonarchici (rifornendoli pure di armi) i quali combattevano i partigiani slavi (comunisti) ma anche gli alleati tedeschi e gli ustascia. Questo è il motivo per cui il comando tedesco nel 1942 decise di non fornire più al comando italiano le informazioni sullo spostamento delle truppe tedesche, prepa-

rando l'occupazione completa della Jugoslavia. Nel 1943 il movimento partigiano comandato da Tito aveva raggiunto un ampio consenso tra le popolazioni poiché da una parte filtrava l'ideologia comunista con lo jugoslavismo, ora concepito come federazione, e dall'altra prometteva una profonda riforma agraria a vantaggio soprattutto dei contadini croati e bosniaci; alla fine Tito poté contare su un esercito di 800.000 uomini, il più grande esercito partigiano europeo e la Jugoslavia fu l'unico paese a non aver bisogno per la sua liberazione dell'appoggio militare alleato.

Alla fine della guerra, Tito poté perciò contare su un fortissimo consenso all'interno del paese assumendo una chiara dimensione di statista tale da rendergli possibile trattative da pari a pari con Stalin; ciò fece sì che egli riprendesse il vecchio progetto jugoslavista basato sull'ingresso non solo della Bulgaria nella Federazione ed anche dell'Albania, i cui partigiani comunisti guidati da Hoxha nella guerra di liberazione furono appoggiati da quelli di Tito, il quale avrebbe anche ceduto loro il Kosovo all'Albania pur di farla rientrare nella Federazione jugoslava. Il progetto delle otto repubbliche fu bloccato da Stalin, ormai incardinato nelle logiche di Yalta: contro il volere sovietico, Tito, ancora nel 1947, appoggiava militarmente i comunisti greci, soprattutto slavo-macedoni, che combattevano contro la monarchia, alleata degli Stati Uniti in funzione anticomunista (come la Turchia).

Per questi motivi, nel 1948, infatti, la Jugoslavia fu espulsa da Cominform, cercando da allora una via alternativa al comunismo sovietico e puntando sull'autogestione in modo da soddisfare contemporaneamente le istanze autonomiste delle singole comunità e da permettere uno sviluppo economico più rapido, cosa realizzata a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta con il decollo industriale e con la fase di urbanizzazione che invertirà il rapporto tra popolazione contadina e popolazione urbana. Il tasso di analfabetismo fu drasticamente ab-

bassato e migliorò enormemente la qualità della vita tanto che la Jugoslavia avviò negli anni Ottanta i primi passi delle procedure di adesione alla Comunità Europea. Questo sviluppo si realizzò in modo simile a quello italiano, in altre parole non omogeneo e tendente a favorire il nord del paese a scapito del sud, creando forti ondate migratorie. Si alterarono, perciò, i consolidati rapporti etnici delle singole zone, cosicché nel 1981 quasi due milioni di persone si definivano jugoslavi (quindi non serbi, croati, ...), mentre ben nove milioni di persone appartenenti ad etnie diverse erano imparentati l'uno con l'altro, quindi quasi la metà dell'intera popolazione jugoslava. Secondo i demografi, il paese stava procedendo così rapidamente verso l'integrazione etnonazionale, tanto che nell'arco di 30/50 anni l'identità etnica sarebbe scemata fino a diventare residuale a favore dell'identità jugoslava. Questo processo si interruppe quando, a partire dall'ascesa di Milosevic in Serbia, si iniziò a porre barriere ai matrimoni misti.

Ritornando alla situazione negli anni Sessanta e Settanta, lo sviluppo più rapido di Slovenia e Croazia, perché più vicine all'Occidente, venne favorito dalle buone relazioni con alcuni stati europei, in particolare l'Italia, risolto con l'accordo di Osimo il problema della minoranza italiana. Inoltre esse diventarono il crocevia di passaggio di merci tra l'Occidente e l'Oriente e fu incoraggiata la presenza turistica. Nelle altre zone l'arretratezza economica era evidente, soprattutto nel Kosovo che necessitava di cospicui aiuti economici dalla Federazione. La Federazione Jugoslava, composta da sei Repubbliche e due Regioni Autonome (Kosovo e Vojvodina) all'interno della Serbia, nel 1974 - con un cambiamento costituzionale - dette ancora maggiore autonomia ai propri membri, che ora potevano accedere direttamente ai crediti internazionali, battere moneta (sotto il controllo dell'autorità centrale), avere forme di rappresentanza all'estero (come fecero

Slovenia e Croazia), avere un certo controllo delle forze armate per quanto riguardava i riservisti, in caso di necessità. Alla Federazione rimanevano compiti in politica estera, politica economica e monetaria, controllo delle forze armate. Sostanzialmente, le due regioni autonome assunsero prerogative repubblicane e, per esempio, la magistratura serba non aveva più giurisdizione all'interno dei due territori, e necessitava un'autorizzazione della polizia locale per entrare in Kosovo e Vojvodina, infine le due regioni avevano diritto di veto sulle decisioni del parlamento federale. Inoltre Kosovo e Vojvodina erano ben rappresentate ai più alti livelli all'interno della Lega dei Comunisti, il partito unico al potere: a turnazione etnica, per così dire, ruotavano i Presidenti Federali, i Capi di Stato Maggiore, tutte le più alte cariche dello Stato.

Il Kosovo ottenne in quegli anni il maggior numero di finanziamenti federali per lo sviluppo (il 40% dei fondi strutturali per le aree depresse), la cui destinazione effettiva, data l'ampia autonomia della Regione, non poteva essere controllata da Belgrado. Intanto il rapporto demografico tra le due etnie si stava modificando rapidamente in favore di una schiacciante prevalenza albanese e in corrispondenza la rappresentanza politica (infatti, il 70% dei dirigenti della Lega dei Comunisti del Kosovo era albanese). La dirigenza locale albanese investì i fondi federali soprattutto in opere infrastrutturali di prestigio e non in opere di stretta necessità: ad esempio, fu costruita una biblioteca faraonica a Pristina - capitale del Kosovo - che rimase chiusa per anni per mancanza di libri, una grande Università - sempre a Pristina - che divenne la terza del paese (utilizzando anche docenti dell'Università di Tirana, a dimostrazione dell'autonomia della Regione) ma che laureava prevalentemente maestri professori di scuola e medici, saturando in breve il mercato, con la conseguenza di un'altissima disoccupazione intellettuale: per contrasto in tutta la regione mancavano fognature e le strade

rimanevano in gran parte non asfaltate.

Invero, anche i fondi federali concessi ad altre repubbliche (soprattutto Bosnia, Montenegro e anche Croazia) venivano utilizzati per grandi opere infrastrutturali in una logica fondamentalmente clientelare e di prestigio (ad esempio, la costruzione di un grande impianto petrolchimico in Montenegro, che non ha mai funzionato, i cui operai furono posti in cassa integrazione a vita a spese delle Federazione). L'impotenza di Belgrado nel controllo della spesa divenne un fattore importante nel successivo periodo di destabilizzazione dell'area, iniziato alla fine degli anni Settanta con la crisi petrolifera. Crebbe il debito estero della Federazione, in quanto la Jugoslavia era un paese importatore di materie prime, cosicché il Fondo Monetario Internazionale ordinò ai dirigenti jugoslavi di ricostruire il debito di tutte le repubbliche (che potevano accedere autonomamente a crediti internazionali, come già detto) e della Federazione stessa: sul risultato, nel 1986, fu posto il segreto di stato, onde evitare dissidi tra le repubbliche.

Questa situazione fu preceduta, nel 1980, dalla scomparsa del padre della Jugoslavia, Josip Tito, l'ultimo collante che univa le repubbliche; invero, lo stesso Tito negli anni Settanta aveva compiuto una grande epurazione dei gruppi dirigenti sloveno, croato e serbo, che sarà alla base dell'ascesa successiva di Milosevic, danneggiando in particolare il gruppo serbo - allora il più moderato - sostituendolo con apparati burocratici che si riveleranno incapaci di gestire proprio il periodo successivo la morte del grande statista, a partire dalla rivolta del Kosovo nel 1981.

A causa della pesante situazione economica, il Kosovo insorse sulla spinta della rivolta degli studenti dell'Università di Pristina, trasformando la protesta, da economica e sociale, a politica, attraverso la rivendicazione del passaggio dallo status di Regione autonoma a quello di Repubblica. Le repubbliche

della Federazione votarono compatte contro la richiesta kosovara, ma aumentarono i fondi economici per la Regione nel tentativo di lenire la protesta. La richiesta kosovara fu dichiarata inaccettabile in quanto vi era il timore che, diventando Repubblica, il Kosovo avrebbe potuto in futuro dichiarare la propria indipendenza, aggregandosi magari all'Albania. Infatti, il preambolo costituzionale del 1974 della Federazione affermava che i popoli costituenti la Jugoslavia avrebbero avuto diritto all'autodeterminazione qualora non fossero esistite le ragioni per l'appartenenza alla Federazione: siccome i popoli, nella percezione comune delle leadership jugoslave degli anni Ottanta, venivano fatti coincidere artificialmente con le repubbliche, lo status di Repubblica al Kosovo avrebbe potuto aprire la porta all'indipendenza della regione serbo-albanese.

Pur concordando un aumento dei fondi per il Kosovo, maturarono in Slovenia e Croazia - i maggiori finanziatori della Federazione - sentimenti di risentimento verso la Serbia, incapace di controllare la spesa pubblica nel Kosovo, simili al nostro leghismo (critica al centralismo e alla burocrazia corrotta e incapace). Questi sentimenti si trasformeranno in nazionalismo quando nel 1986 irruppe sulla scena politica jugoslava Milosevic.

Intanto, nel 1985, in Unione Sovietica salì al potere Gorbaciov e la sua politica di rinnovamento non poté non avere ripercussioni anche nel mondo slavo; già da allora si iniziò a discutere di postcomunismo e del ruolo che ogni Repubblica aveva nel contesto nazionale, esacerbando le differenze regionali in un contesto di forte crisi economica.

Il problema maggiore era ancora costituito dal Kosovo, che nel 1986 fu di nuovo in fermento: allora fu inviato un tecnocrate, manager di successo con esperienze di studio negli Stati Uniti, quindi un pragmatico, capace - secondo i comunisti federali - di recitare il ruolo di mediatore tra serbi e albanesi, Slobodan Milosevic.

Egli si rese subito conto della possibilità di sfruttare a suo vantaggio politico personale la situazione nel Kosovo, mostrandosi come l'eroe che aveva salvato l'unità del paese. Nel giro di pochi anni fu così in grado di divenire padrone della Federazione jugoslava.

Intanto le componenti della Federazione iniziarono a discutere di un eventuale nuovo assetto statale nelle ipotesi di confederazione, federazione "a maglie larghe", comunità di stati jugoslavi. Quando nel 1990 si sciolse la Lega dei Comunisti, si assistette ad un vuoto di potere che fu colmato subito da partiti di carattere etno-nazionale, a differenza di altri stati come la Polonia e l'Ungheria ove la fase di transizione al postcomunismo fu guidata dalle cosiddette "tavole rotonde", preparando un passaggio non traumatico verso la nuova situazione politica.

Solo a ridosso delle secessioni slovene e croate, la comunità internazionale - in particolare quella europea - comprese l'importanza della questione slava; il presidente jugoslavo Markovic chiese un aiuto finanziario alla Comunità Europea nell'estremo tentativo di salvare l'unità del paese, aiuto accordato ma erogato ormai troppo tardi. Il consenso nazionale intorno a Milosevic in Serbia, Kucan in Slovenia, Tudjman in Croazia era ormai fortissimo; invano Markovic tentò di indire elezioni federali per eleggere rappresentanti in grado di costruire una nuova cornice istituzionale, all'interno della quale ritagliare ampi spazi per le repubbliche. Markovic contava ancora, infatti, sulla forte corrente jugoslavista presente nel paese che avrebbe potuto in sede parlamentare sconfiggere le istanze secessioniste; intanto mentre la Comunità Europea come organismo unico sosteneva la Federazione e il tentativo di Markovic, i singoli paesi europei si orientarono verso un aiuto alle singole repubbliche (Germania verso la Slovenia e la Croazia, la Francia verso la Serbia) con il risultato che si svolsero prima le elezioni nazionali in ogni

Repubblica rispetto a quelle federali. In ogni caso, i partiti nazionalisti non raggiunsero mai la maggioranza assoluta dei consensi, sebbene grazie a trucchi istituzionali successivi (come quello basato sul premio di maggioranza a posteriori istituito in Croazia da Tudjman, oppure l'utilizzazione di partiti-civetta come quello della moglie di Milosevic - JUL - ad esempio) - poterono contare su parlamenti asserviti in modo da iniziare un'azione di omogeneizzazione etnica il cui primo passo stava nella costruzione di recinti etnici da cui era difficile uscire. In Bosnia il voto fu diviso precisamente nelle tre componenti etniche fondamentali rappresentate da tre partiti.

Eppure nei sondaggi pre-elettorali in ogni singola Repubblica il partito favorito era pur sempre quello di Markovic ma le modalità delle elezioni (in differita, cioè prima Slovenia e Croazia poi Serbia, Montenegro, Macedonia e Bosnia) influenzarono il risultato globale: la spinta secessionista sloveno e croata motivò anche i risultati elettorali delle altre repubbliche in senso nazionalistico.

Slovenia e Croazia dichiararono nel 1991 la propria indipendenza in sostanziale accordo d'intenti con la Serbia, dando avvio al conflitto armato che interessò Slovenia, Croazia, Bosnia ed ora il Kosovo, che rappresenta l'ultima tappa del processo di dissoluzione della ex Jugoslavia.

Dibattito

D. Dato che nel nostro territorio sono residenti molti bosniaci - in prevalenza provenienti da Doboj -, i cui bambini frequentano la nostra scuola, vorrei sapere qualcosa sulla situazione odierna della Bosnia, anche in considerazione della volontà dei nostri bosniaci di far ritorno nei villaggi di origine.

R. La Bosnia nacque come Repubblica con la Jugoslavia di Tito e ha sempre posseduto una fra le più alte presenze di

diversi gruppi etnici, i serbi ortodossi, i croati cattolici e gli slavo-musulmani, cioè serbo-croati islamizzati (ma non con la forza) durante la dominazione ottomana. L'elemento islamico (come quello cattolico ed ortodosso) sotto Tito venne vissuto come elemento d'identità culturale, più che religiosa, cosicché in una stessa famiglia (composta da membri provenienti dalle tre etnie) spesso si celebravano in sequenza riti delle tre confessioni.

La consapevolezza della coesistenza di più gruppi etnici ha fatto sì che furono proprio i gruppi dirigenti bosniaci e macedoni a lavorare per una soluzione unitaria all'epoca dei primi fermenti secessionisti di Slovenia e Croazia, ben comprendendo ciò che sarebbe poi accaduto nella loro terra.

Quando la comunità internazionale riconobbe lo stato bosniaco nel 1992, scoppiò il conflitto che durerà fino al 1995. Tale conflitto motivato con l'intento, da parte degli attori in campo, di poter attuare quel progetto di pulizia e separazione etnica che era stato tentato durante la Seconda Guerra Mondiale dagli ustascia croati e dai cetnici serbi. Data l'estrema violenza del conflitto negli anni '90, ciò fa sì che per ancora molti anni a venire non vi sono reali possibilità di riunione tra le varie componenti etniche.

A ridosso della guerra in Bosnia, come attestato da studi di antropologi inglesi su alcune comunità croato-musulmane, c'era comunque la consapevolezza tra le popolazioni che nulla mai di tragicamente conflittuale sarebbe accaduto, data l'abitudine alla coesistenza pacifica delle diverse etnie in uno stesso paese.

Gli stessi antropologi, ritornati nei medesimi luoghi nel 1994, trovarono solo croati, essendo stati i musulmani cacciati non da croati del villaggio ma dagli ustascia che arrivavano dalla Croazia e dall'Erzegovina e che minacciavano dapprima gli stessi croati del villaggio, affinché non condividessero più nulla con i musulmani. Situazioni simili si sono verificate nelle altre repubbliche.

Il possibile ritorno dei profughi bosniaci nei villaggi d'origine si presenta così assai problematico, perché spesso le case (se ancora esistono) sono occupate da membri di etnia diversa i quali a loro volta hanno perduto l'abitazione originaria a favore di altri di diversa etnia. Questo processo a catena era stato ben calcolato (e voluto) dai fautori della pulizia etnica.

Esiste un forte senso di precarietà degli odierni abitanti trapiantati in nuove zone, memori di quello che accadde durante la Seconda Guerra Mondiale tra ustascia e cetnici, nel rivendicare le terre d'origine. Il senso di precarietà, infatti, ha portato, ad esempio, i serbi della Krajina e della Slavonia - costretti a fuggire - a rifiutare una nuova sistemazione in Kosovo.

Inoltre, il contesto generale fortemente nazionalistico certo non favorisce il ritorno dei profughi.

Politicamente oggi la Bosnia è composta dalla confederazione croato-musulmana, con Sarajevo e l'Erzegovina, e dalla Repubblica di Srpska, con la particolarità che l'Erzegovina gravita su Zagabria, la seconda su Belgrado (addirittura i cittadini della Erzegovina votano nelle elezioni presidenziali in Croazia). L'equilibrio è quindi fragile; di fatto, la Bosnia è un protettorato internazionale con un esercito internazionale che fa sì che il conflitto non riprenda. Le radici dell'odio non sono state spente.

D. Riguardo al problema della dissoluzione dello stato jugoslavo, possono ritrovarsi cause esterne al conflitto, in altre parole il desiderio, più o meno confessato, del mondo occidentale di misurarsi con piccoli e fragili stati al posto dell'unica e forte Jugoslavia, per questioni di egemonia?

R. Mi pare che il problema dell'egemonia posto nei termini della domanda non sia più nelle agende politiche ormai già da molti anni. Potevano ancora così ragionare

l'Italia di Mussolini o le potenze mondiali fino alla Seconda Guerra Mondiale. Con la Guerra Fredda tutto è cambiato. Si pensi che la Germania era il maggiore partner commerciale dell'intera Jugoslavia e quindi con la dissoluzione certamente non vi sono stati vantaggi per i tedeschi da quel punto di vista.

I motivi per cui la comunità internazionale si è mossa nel conflitto balcanico sono completamente diversi e hanno fatto da acceleratore, più che da causa del conflitto. L'origine della crisi jugoslava è tutto interna, una convergenza di vari tipi di crisi, quella economica, quella istituzionale, quella d'identità culturale, che poste nel periodo di transizione da un regime all'altro sono sfociate nella guerra civile.

Nell'ultimo periodo della storia della Jugoslavia, la perdita dell'identità comunista non è stata vissuta come un dramma per le varie leghe dei comunisti (come peraltro in altri paesi dell'Europa orientale), mentre la scomparsa dell'identità etnica avrebbe comportato semplicemente la fine del loro potere.

Nonostante la complessità della situazione, probabilmente la comunità internazionale avrebbe potuto trovare una soluzione che impedisse la guerra civile, ad esempio rilanciando nel 1990-1991 il progetto di una nuova federazione, come annunciato da Markovic. Si sarebbero così probabilmente allungati i tempi per le secessioni, favorendo un passaggio meno traumatico da una forma di stato all'altra.

L'aver sostenuto le istanze secessioniste di Slovenia e Croazia, invece, ha agito come acceleratore della crisi: la scelta europea può essere stata motivata con il fatto che, da un lato, la fine della Guerra Fredda - e quindi la scomparsa del comunismo e la generale euforia che si respirava - aveva alterato la percezione della crisi jugoslava che era stata etichettata come semplice problema dovuto al passaggio al postcomunismo, e dall'altro l'Europa si trovò sola ad affron-

tare il problema jugoslavo, essendo l'alleato statunitense impegnato nel contesto asiatico (guerra economica con il Giappone e guerra militare con l'Iraq). L'insufficienza del potere europeo, orfano degli Stati Uniti, si mostrò in tutta la sua integrità, essendo stata abituata l'Europa ad essere ancella in politica internazionale dal più forte alleato atlantico. Comunque gli Stati Uniti nel 1991 consigliarono gli stati europei di sostenere il progetto unitario di Markovic, posizione che trovò consenziente l'Unione Europea ma non i singoli stati di essa - come già detto -, in particolare la Germania (ancora influenzata dall'onda emotiva della recente riunificazione, intesa come autodeterminazione del popolo tedesco dell'est). D'altronde, anche il mondo cattolico europeo spinse per il secessionismo a causa della matrice religiosa slovena e croata (e Milosevic veniva sempre visto come il vecchio potere comunista, ateo), come pure in molta sinistra europea era ancora vivo il mito leninista dell'autodeterminazione dei popoli, come diritto d'emancipazione.

Comunque le parti in causa jugoslave hanno utilizzato a proprio vantaggio queste incongruenze europee, legittimando il proprio processo di secessione.

Oggi sappiamo che Kucan, il presidente sloveno, e Milosevic patteggiarono l'uscita della Slovenia dalla Federazione a Brioni prima della dichiarazione di secessione: con ciò si spiega la rapida ritirata dell'esercito federale dal nuovo stato, che intanto si sarebbe preparato in tutti i suoi effettivi allo scontro con la Croazia, cosa che lo stesso Tudjman in un certo senso auspicava per legittimare l'omogeneità etnica croata nel territorio. Mentre si combattevano i croati e i serbi in Krajina e Slavonia, Tudjman e Milosevic si incontrarono almeno 42 volte, discutendo della spartizione della Bosnia e del rimpatrio dei profughi (non a caso Milosevic non intervenne sulla cacciata dei serbi dalla Krajina e dalla Slavonia in quanto essi sarebbero serviti alla causa nazionalistica serba).

In questa situazione di guerra che rischiava di estendersi oltre i Balcani sono allora intervenuti già nel 1993 gli Stati Uniti, in quanto preoccupati che la crisi potesse interessare il Mediterraneo orientale, poi il Medio Oriente, poi il Caucaso, cioè tre aree contigue di passaggio delle risorse energetiche passate e future per l'Occidente (sono in costruzione oleodotti che dal Kazakistan porteranno petrolio nel Mediterraneo, in Albania e in Croazia, passando dal Kuwait, dalla Cecenia, dalla Turchia - tutte aree non a caso ultimamente in fermento e che sono state in qualche modo pacificate).

D. Se partiamo dall'assunto che la ex Jugoslavia era un paese civile, profondamente multietnico, come si fa razionalmente a capire quello che è accaduto? Sembra che vi sia un salto logico tra la professione di nazionalismo e poi esprimere l'effettivo assenso ai massacri etnici; come si può pensare che solamente per motivi interni, mascherati poi dai nazionalismi, sia accaduto quello sia è accaduto in una terra che per secoli è stata la culla della multietnicità, che solamente negli anni Ottanta si sentiva in prevalenza jugoslava o comunque aveva un alto rapporto di imparentamento tra le etnie?

Anche per la questione più recente, quella della guerra in Kosovo, ci si può veramente fermare alla banale spiegazione della cosiddetta "guerra umanitaria", tra l'altro un ossimoro, quindi anche linguisticamente paradossale?

R. Sembra arduo da comprendere, ma in realtà la situazione in Jugoslavia si è deteriorata anche perché le cancellerie europee non avevano le competenze per capire, per agire autonomamente in contesti di crisi in quanto non erano state altro che comparse della politica americana. Ecco allora che gli stati europei rispolverarono i vecchi concetti usati nella precedente crisi balcanica, quella della Seconda Guerra Mondiale; Francia e Gran Bretagna hanno aiutato la Serbia, come fecero durante il conflitto mondiale, così come la

Germania ha aiutato la Croazia e Slovenia; l'Italia è stata contraddittoria, come lo fu appunto negli anni Quaranta. Non esisteva, quindi, un disegno geopolitico delle potenze europee a spingere per la dissoluzione jugoslava.

L'equivoco di fondo consisteva nel non poter credere che sarebbe accaduto quello che è accaduto; questa percezione era fortissima pure nella Jugoslavia: si parlava di secessione come atto per trattare con la Federazione in posizione di forza; si pensava che la secessione avrebbe comunque portato con sé ampie zone di tolleranza, secondo gli standard che esistono nei paesi civili. Solamente gli esperti paventavano rischi, che allora sembravano assurdi sia per i politici, sia per i comuni cittadini: mai nessun esperto di Balcani avrebbe mai dato assenso a progetti secessionistici. I politici occidentali non credevano, ad esempio, che Tadjman avrebbe riscritto la costituzione con parole per le quali la Croazia diventava la terra dei croati (e non di altri) e ciò apparve subito come una dichiarazione di guerra nei confronti dei serbi.

La morale è che anche in popoli civilizzati si può passare repentinamente dalla convivenza alla pulizia etnica; i meccanismi sui quali innestare l'odio sono estremamente semplici e si fondano su forme di separazione delle comunità tra di loro.

Come nella pratica funzionavano quei meccanismi?

Già nel 1990 nei villaggi della Krajina e della Slavonia arrivavano gli ustascia, che erano i teppisti degli stadi di calcio, e minacciavano i locali poteri croati affinché procedessero ad una separazione delle etnie; si boicottavano le linee telefoniche da Zagabria a Belgrado, la posta, la televisione (si poteva vedere solo la televisione croata), i giornali. Gli ustascia minacciavano presidi e professori croati, ad esempio, affinché non avessero più rapporti con colleghi serbi. I primi a morire sono stati proprio i rappresentanti della propria comunità, che si ribellavano alle minacce degli ustascia. Così hanno

fatto i serbi nella Vojvodina, i musulmani nella Bosnia, nel 1996 i combattenti dell'UCK in Kosovo.

Tra il 1991 e il 1992, dalla Croazia sono fuggiti circa 400.000 intellettuali e professionisti croati, dalla Serbia circa 900.000 serbi, privando l'opposizione antinazionalista di valide menti. Il nazionalismo doveva essere alimentato di per sé: vennero create dai serbi bande paramilitari etniche (come quella di Arkan) che avevano il compito di sparare sui soldati federali che si erano rifiutati di combattere contro i croati; i serbi intanto rifornivano di armi i croati affinché combattessero a Vukovar contro l'esercito serbo e in Bosnia contro i musulmani.

Se a questi meccanismi aggiungiamo anche la propaganda televisiva (perché più estesa e diretta) e in parte quella di stampa, come si poteva pensare diversamente dall'establishment, soprattutto se la gran parte della popolazione non aveva altri strumenti di informazione a disposizione?

Non a caso sia per Tadjman sia per Milosevic, lo zoccolo duro di elettori stava (e sta ancora) nelle campagne; a Belgrado, l'Università è stata la più fiera oppositrice al regime e quando è stata richiesta fedeltà al governo da parte dei docenti di tutte le università serbe, ben 1.200 non hanno firmato quella clausola e sono stati licenziati.

Quando si sente dire, come in questi giorni, che sta nascendo un'opposizione a Milosevic, si ascolta una falsità perché l'opposizione c'è sempre stata e nel 1996, quando essa stava per scalzare Milosevic, il timido intervento internazionale in sua difesa ha favorito proprio Milosevic, che a quell'epoca (subito dopo gli accordi di Dayton) ancora rappresentava per la NATO la stabilità nell'area. La coalizione d'opposizione *Zajedno* (Insieme) chiese nel 1997 i voti albanesi (i quali non votavano più dal 1989, dopo la restrizione dell'autonomia imposta da Milosevic), il che avrebbe potuto rappresentare la vittoria dell'opposizione nel parlamento federale e le dimissioni per statu-

to di Milosevic. Tuttavia, Rugova non accettò la proposta perché sperava che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato la causa albanese, in quanto già sostenevano Berisha in Albania, il quale stava caldeggiando l'ipotesi di un Kosovo indipendente per poi arrivare alla costruzione della "Grande Albania".

In realtà, gli Stati Uniti all'epoca preferirono sostenere lo *status quo* e quindi aiutare Milosevic, in quanto sarebbe stato pericoloso per la stabilità dell'area ed anche della stessa Serbia avere un Milosevic debole proprio nel periodo in cui Tudjman si era gravemente ammalato e la Croazia appariva a rischio di implosione.

Milosevic approfittò dell'occasione e, prendendo a pretesto le prime sparatorie dell'UCK, decise di completare il lavoro di pulizia etnica nel Kosovo, anche a costo di una violenta reazione della comunità internazionale, che avrebbe (come ha in realtà) facilitato il lavoro sporco nel Kosovo e favorito il compattamento dell'opposizione sulle posizioni del governo.

La delicatezza degli equilibri nell'area balcanica spinge i contendenti dell'odierno conflitto a farsi una guerra per così dire "guerreggiata". Da un lato, notiamo che la NATO sta bombardando sempre la stessa tipologia di bersagli - e spesso gli stessi bersagli - mentre la Jugoslavia non sembra che stia dispiegando totalmente il proprio potenziale bellico, in funzione antiaerea. A nessuno dei contendenti, almeno oggi, interessa veramente la capitolazione del nemico: ai paesi della NATO in quanto un intervento globale sarebbe troppo rischioso in termini di vite umane, alla Jugoslavia per ovvi motivi di sproporzione militare.

Se la NATO sta cercando di fornire stabilità alla zona, Milosevic ha bisogno di una guerra e di morti per rafforzare il proprio potere.

opere biblioteca

Indice

<i>Premessa del Sindaco Leonardo Marras</i>	pag.	3
<i>Presentazione di Massimiliano Marcucci</i>	»	5
<i>Introduzione di Francesco Chiocon</i>	»	7
Comunità religiose e popoli dei Balcani nella crisi jugoslava di Gian Domenico Cova	»	9
La storia dei popoli della ex Jugoslavia di Francesco Privitera	»	19
<i>Appendice: opere sulla storia e cultura della ex Jugoslavia possedute dalla Biblioteca Comunale di Roccastrada</i>	»	43

